



Paolo Mazzarello
Il genio e l'alienista
Bollati Boringhieri 2005
pp. 123, euro 10,00

Qualche tempo fa Paolo Mazzarello, docente di Storia della Medicina dell'Università di Pavia, ha presentato l'esito di una sua precedente ricerca su Lombroso e Tolstoj in un libretto di gradevolissima lettura, *Il genio e l'alienista*, sicuramente degno dell'attenzione che sinora gli è mancata.

Siamo nel 1897. Lombroso, in Russia dove partecipa al congresso internazionale di psichiatria di Mosca, decide di andare a visitare Tolstoj. È attirato dalla fama del grande scrittore e dalla crescente curiosità destata dalle sue teorie umanitarie. Preceduto da un telegramma e ottenuto il permesso dalle autorità dell'occhiate polizia zarista, arriva a Jasnaja Poljana, la grande tenuta di famiglia di Tolstoj. È accolto dal "secondo zar" - così i suoi connazionali chiamavano Tolstoj - con magnanimità benevolenza, ché l'ospite, quasi fosse un monarca, non nasconde che in qualche modo gli ha benignamente concesso la grazia di riceverlo. Lombroso sta al gioco. Da quel consumato alienista che è, trasforma la sua in una vera visita medica. Ha in precedenza definito Tolstoj, da lui conosciuto solo leggendone le opere, un "genio cretinoso". Vestito come un mugik - calza tra l'altro un paio di scarpe che si è fatto da solo - Tolstoj vive in pieno la contraddizione tra gli ideali umanitari da cui è ispirato e i capricci e il dispotismo tipici del signorotto russo. All'apparenza la sua casa è un paradiso e decisamente serena la sua vita familiare. In realtà, come Lombroso riesce a cogliere osservando con attenzione il comportamento del romanziere, l'una e l'altra sono un inferno. La moglie, rispettata perché "casta" e "pura", è schiavizzata dal marito: deve occuparsi dei numerosi figli naturali che il robusto appetito sessuale del compagno ha seminato, "portare avanti la casa e la proprietà", trascorrere lunghe ore a battere a macchina, con l'aiuto della figlia, la torrenziale produzione di Tolstoj; racconti, romanzi e una sterminata corrispondenza nella quale il personaggio si propone come un nuovo redentore.

D'altra parte, Tolstoj è un'autentica grande bestia narrativa: non c'è suo scritto che non sia un gioiello. Di qui, per l'appunto, la contraddizione che Lombroso visualizza come una malattia e che, per lui, sarebbe la conferma evidente del rapporto stretto tra follia e genio, imputabile altresì a tare ereditarie, quelle tare che Lombroso riteneva apprezzabili all'osservazione nella conformazione dei crani del suo materiale clinico. Leggendo il saggio di Mazzarello, il lettore apprende due importanti lezioni: Lombroso è un mite gentiluomo torinese, le cui ricerche, lungi dal voler aprire la strada al razzismo, sono intese a dimostrare che molti delinquenti sono tali non per loro colpa, il che è spia della generosa aspirazione di dimostrare che la delinquenza è una malattia e condurre la battaglia per la riforma dei codici penali. Tolstoj è un insopportabile *barin*, cantore di un'infinita-

mente risibile "Santa Russia", sessuofobo a dispetto della sua sensuale natura, il vate di quella autentica tabe culturale che è stato e continua ad essere lo slavocristianesimo, un oppressore, in definitiva, che promette una liberazione che la sua educazione e i suoi strumenti concettuali non permettono.

Alla fine ci convinciamo (è questa la seconda lezione) che la malattia di Tolstoj era effettivamente una forma di atavismo, certamente non neurocerebrale (in questo Lombroso si sbagliava) ma altrettanto certamente culturale. Nella Russia del tardo Ottocento il conte Tolstoj non poteva essere diverso da suo padre e dai suoi antenati. In buona sostanza, nonostante tutto, un autentico e stolido reazionario.

A cura di Franco Voltaggio

Ernesto Ferrero
Primo Levi. La vita, le opere
Einaudi 2007
pp. 144, euro 9,50

Marco Belpoliti
La prova
Einaudi 2007
pp. 208, euro 12,80

In occasione dell'anniversario dei vent'anni dalla morte di Primo Levi, Einaudi ha posto all'attenzione dei lettori due libri che potrebbero essere definiti un unico e grande viaggio nell'opera dello scrittore torinese. Con le specifiche e diverse connotazioni: di attraversamento letterario della produzione artistica si può parlare a proposito del *Primo Levi* di Ernesto Ferrero, non solo un'utile guida alla conoscenza delle opere e dei temi, ma un tentativo di comprendere le ragioni umane di un testimone insuperabile e sofferto della Shoah, senza cedere a facili investigazioni psicologiche; mentre *La prova* di Marco Belpoliti è una vera e propria testimonianza narrativa di un viaggio che ripercorre le tappe del ritorno dello scrittore a Torino dopo la liberazione dal campo di Monowitz, gelida costola di Auschwitz.

Emerge dall'analisi di Ferrero la consapevolezza di trovarsi di fronte a uno scrittore multiforme, legato alla tecnica quanto alla letteratura, capace di trovare un modo nuovo di vedere l'uomo e di abbandonarsi alla ricerca inesausta di un «punto d'osservazione sopraelevato» (p. 32). Per questo motivo, l'autore di *Se questo è un uomo*, non accontentandosi della testimonianza diretta delle tragedie vissute in prima persona, appare come scrittore sperimentale, teso a scoprire nuovi punti di vista e a interrogarsi sui dati antropologici che trascendono il limite soggettivo. Colpiscono, in particolare, le ultime pagine che Ferrero dedica alla riflessione leviana sulla «zona grigia», quel «terreno ambiguo della fascia intermedia tra chi comanda e chi subisce, in cui le responsabilità non sono nettamente definite, e l'appannarsi del senso morale conduce all'accettazione del peggio» (p. 116): i confini che distinguono la vittima dal carnefice sono spesso evanescenti, compromessi dall'accettazione del potere, annullati nella spietata lotta per la vita. L'ultimo Levi è testimone lucido di un'antropologia negativa, della necessità di un controllo razionale che comprenda e regoli le pul-

sioni umane, del bisogno di distinzioni e di regole analitiche.

Il testo di Belpoliti è il diario del viaggio fatto tra il 2004 e il 2005 insieme al regista Davide Ferrario (regista de *La strada di Levi*, tratto dal comune percorso) lungo le strade del ritorno di Levi a Torino, passando per i campi di sterminio, per l'immane catastrofe di Chernobyl: i luoghi dei soldati russi de *La tregua*. Come la spirale descritta da Levi e dalla sua opera, fatta di ritorni, rimandi, inflessioni e curve, anche il "taccuino" di Belpoliti ha la strana forma di una strada che ritorna su se stessa: fuor di metafora, la necessità di rinsaldare la memoria, i cui segni di cedimento lo stesso Levi già ravvisava nei suoi ultimi anni di vita, e l'esigenza di riflettere sul passato. Ne emerge un ritratto letterario dell'Europa di oggi, in contrasto rispetto a quel che Levi osservò sulla strada del ritorno - «un ritorno duro» (p. 184), per nulla ilare, ma silenzioso e cupo, che si intreccia col ricordo di quel che è stato.

La speranza è che di interventi mirati alla rivalutazione, anche canonica, della sua opera se ne abbiano pure nei prossimi anni e indipendentemente dalle circostanze occasionali di un anniversario. E che si abbandonino lo stereotipo dello scrittore esclusivamente testimone, rivalutando la sua opera a partire dall'effettivo valore letterario, e il suo esempio a cominciare dalla tensione conoscitiva della sua produzione.

A cura di Marco Gatto

Alessandro Baldi
Le ragioni dell'altro
Percorsi formativi
nell'interculturalità
Carocci Faber 2006
pp. 128, euro 10,00

Potrà sembrare incredibile, ma questo è uno dei pochi libri utili sulla scuola e sulla didattica che io abbia mai letto. La scuola è, oggi, un concentrato esplosivo di tutte le caratteristiche e le contraddizioni del mondo contemporaneo la cui complessità si riverbera come un boomerang sul luogo nel quale i giovani dovrebbero essere preparati ad affrontare la vita e il lavoro.

Il nostro mondo è percorso da due grandi forze che si oppongono: quella della globalizzazione che tende a fare della realtà un grande omogeneizzato in cui l'indistinto regna sovrano, e quella del localismo, che tende al contrario a privilegiare la dimensione del piccolo, del particolare, del "nostro" e del "mio": lingua, cultura, religione, educazione diventano elementi idiosincratici, tesi a sottolineare la diversità e a difenderla.

Pur parlando della scuola di oggi, Alessandro Baldi propone percorsi formativi indispensabili alla scuola di domani. L'approccio che l'autore suggerisce è di fatto l'unico possibile per superare questa dicotomia: è quello dell'*interculturalità*, da cui l'autore parte e al quale fa consapevolmente ritorno. A fondamento della nozione di *interculturalità*, sfuggente quanto si vuole, spicca un elemento che è e deve essere, a scuola come nel mondo, sempre al centro dei nostri pensieri e che non può non porsi come sintesi: l'essere umano in tutti i suoi aspetti. Ciò significa, prima di tutto, rispetto per

ogni diversità e per ogni valore – perché, alla fine, siamo tutti *migranti*.

Partendo dal presupposto che ogni verità assoluta è in se stessa pericolosa e portatrice di conflitti, dalla consapevole accettazione che bisogna *sapere di non sapere*, e che dunque qualsiasi intervento dell'essere umano nel mondo deve essere intenzionale, l'autore suggerisce una serie di percorsi che l'insegnante può applicare come griglia di riferimento nel suo fare didattico. Quel che colpisce è che non si tratta però di una griglia "fredda", tesa al mero conseguimento di risultati aritmeticamente misurabili a livello di rendimento scolastico, quanto di veri e propri percorsi di formazione in cui gli studenti e l'insegnante crescono insieme, in un rapporto che potremmo definire "di ascolto reciproco", che è un altro modo di dire "comunicazione solidale". E sono gli stessi percorsi che ciascuno di noi, in quanto esseri-nella-società, dovrebbe applicare nella sua relazione con la realtà circostante, tenendo conto che, se all'intenzionalità non si coniuga l'affettività, nessun vero scambio sarà mai possibile.

Nella forma apparente di un manuale, Alessandro Baldi ci guida dunque alla costruzione di un nuovo umanesimo, l'umanesimo del XXI secolo, in cui la nozione di "diverso" deve allargarsi tanto da riuscire a comprendere anche noi stessi.

A cura di Biancamaria Bruno

Jean-Loup Charvet
L'eloquenza delle lacrime
Medusa Edizioni 2001
pp. 96, euro 14,98

«L'antico Egitto racconta che il mondo è nato dalla lacrima di un dio. Achille ha pianto sul corpo di Patroclo, e Priamo bagnò i piedi di Achille; Alessandro, Serse, Giulio Cesare piangevano. Dal profeta Geremia all'apostolo Pietro e alla Maddalena, che ne fanno il loro segno distintivo, da re David a san Luigi, l'eroe, come il re o il santo si riconoscono nelle lacrime e grazie alle lacrime».

Con queste parole l'autore inizia il secondo capitolo di quello che definire un bel libro imponderabile, definire saggio inaridisce; un libro che l'atto di comprare sporca; un libro che leggere non basta; un libro che, anche nel suo aspetto esteriore, si presenta curato nell'"animo", tanto che tu, perso fra le «impalcature montate per costruire il futuro» (R. Gómez de la Serna), ti scopri ad ammirarlo come fai quando, seppur in una bolgia infernale, cogli una bellezza tale da lasciarti solo. Lui è lì, esile, magari compresso, sullo scaffale, tra due corpulente C, che ti guarda, e con voce incantatrice ti chiama. Lo sfiori. Non gli resisti.

E se per Gómez de la Serna (ancora lui!) «il libro è il salvagente della solitudine», questo libro, amico lettore, può certamente diventare scialuppa. Viaggio esso stesso, diventa elemento funzionale al *Viaggio*.

Charvet, contralto, musicologo e storico dell'arte, morto all'età di trentasette anni per un tumore al cervello, concependo un testo "belcantistico", ci conduce attraverso la musica, la pittura, la letteratura, alla scoperta della lacrima. Del senso della lacrima. Della forza della lacrima. Lacrima "calligrafia dell'Anima". E nello scorrere delle pagine che di un caldo avorio si susseguono come i tasti di un pianoforte muto, scopriamo che proba-

bilmente dobbiamo vergognarci della vergogna che ci assale ogni volta che ci scopriamo a piangere. Charvet stesso ci dice che, fino alla fine dell'Ottocento, l'uomo commosso non ha vergogna di piangere, c'è un'intimità quotidiana con le lacrime. La trasformazione, il progresso, quest'era carica di oppressione ci donano solo lacrime di dolore, fatica, rabbia. Il pianto del debole. Quello che quest'artista fa con questo scrigno è restituire dignità alla lacrima, al pianto. Lacrima come forza, come speranza. Lacrima come Suono che accompagna e accudisce la nostra anima, lacrima come parola che incoraggia e sostiene, lacrima come colore che risveglia i sensi.

Kavafis nella sua *Itaca* ci insegna che nel Viaggio non è importante tanto la mèta, quanto tutte le esperienze accumulate nelle tappe intermedie; se ci poniamo in questa ottica, ogni pagina di questo libro diventa tappa e, chiudendo l'ultima, ci scopriremo più forti, con un'arma in più: il pianto.

Libro anacronistico. Bellissimo. Rimasto incompiuto... per la morte dell'autore.

A cura di Angelo Michele Errico

Daniela Danna
Ginocidio.
La violenza contro le donne
nell'era globale,
Elèuthera 2007
pp. 154, euro 14,00

Il libro, scritto con passione e con chiarezza divulgativa, apre uno spaccato sulla questione del *ginocidio*, evidenziando come la sistematica violenza sulle donne costituisca il connettore di una rinnovata discriminazione sessista che, al di là delle appartenenze sociali, culturali e geografiche, sta drammaticamente ridefinendo un "sentire maschilista": dall'Italia ai paesi scandinavi, dalle Americhe all'Europa dell'Est... ai paesi musulmani.

Il termine *ginocidio*, coniato dalla femminista francese Antoinette Fouquet, è ripreso da Daniela Danna nella sua originaria accezione di profonda avversione contro le donne che, seminata nei secoli, si rivolge contro il "genere donna" per affermare ancora una volta la supremazia maschile. Espresione del mai dismesso desiderio patriarcale di controllo sui corpi femminili, è un odio che riaffiora oggi in centellinate crudeltà psicofisiche, che nella tomba delle pareti domestiche culminano spesso nell'assassinio di una donna, "colpevole" di volersi svincolare da arcaici stereotipi femminili. L'autrice evidenzia come si tratti di un preoccupante fenomeno globale, che anche nel nostro "civilizzato Occidente", al di là dell'appartenenza sociale e dei livelli di acculturazione maschile, assume tutti i caratteri di controriforma antifemminista.

Di fronte agli irreversibili processi di emancipazione delle donne, si assiste infatti a una rivalse maschilista, che con brutalità cerca di risarcire la sua perduta supremazia. Si sta verificando una trasversale nostalgica ripresa di modelli patriarcali che, sedimentati e allevati all'insegna di convenzioni basate sulla supposta inferiorità della donna, riprendono quota sulle ali dell'integralismo religioso. Così, in nome di sacralizzate famiglie, la donna viene punita per i suoi aneliti libertari. Per le sue aspirazioni ad autodeterminarsi. E viene rinserrata

nel ruolo di donna fattrice, di mitico angelo del focolare come in *Casa di bambola* di Ibseniana memoria in cui, anche se in un'aura sottomissione, emerge il primitivo desiderio maschile di controllare il corpo delle donne limitandone sessualità e vita sociale. Insomma, dalle violenze più brutali e rozze a quelle più subdole e ovattate, si sta riannodando tutta una rete culturale di patriarcato globale, tessuta da maschi incapaci di confrontarsi civilmente e pariteticamente con le donne.

Si tratta di un tuffo nel passato per cancellare le conquiste femminili, per riaffermare con forza il dominio del maschio proprio bloccando il processo di emancipazione culturale e sociale delle donne. Non è affatto casuale, allora, che particolarmente dal microcosmo del matrimonio e della famiglia sia ripartita – anche in Italia – la recrudescenza controriformista contro le donne. Come scrive Daniela Danna: «La famiglia anche nel nostro paese è l'ambito in cui gli uomini esercitano gran parte delle violenze sulle donne e sulle bambine. (...) Nel 2002 gli omicidi in tutta Italia sono stati 658, e il 30% di essi è accaduto tra le mura domestiche. Sono stati cioè 201, un numero più grande di quello attribuito alla criminalità organizzata (158). Di questi 201 omicidi in famiglia i colpevoli in più di quattro casi su cinque sono maschi (Eures 2005)... Due terzi delle vittime di tutti questi omicidi sono donne».

E ancora: «Il matrimonio è per una donna un posto assai pericoloso sia nei paesi sviluppati che in quelli sottosviluppati: il maltrattamento da parte del marito è il tipo di violenza più diffuso».

A cura di Maria Mantello

segno

Palermo - Anno XXXII - N. 287-288 - luglio-agosto 2007
Abbonamento € 45. Versamenti sul ccp n. 16666901
intestato a Centro Culturale Segno, cp 565, 90100 Palermo.
Tele-Fax: 091226317. E-mail: rivistasegno@libero.it

EDITORIALE Solidarietà e salvezza dell'uomo. • DOSSIER SULL'AUTONOMIA. Sessant'anni con questo statuto. *Segno*, L'autonomia che isola. Intervista a Renata G. Campione, Tra statuto e paesi. S. Estere, Ripartire la Sicilia in Italia. G. Corso, Che fare di quest'autonomia. C. Tronconetti, La revisione dello statuto. S. Payne, La specialità siciliana. A. Le Spina, Abolire la specialità. *Che c'è da festeggiare?* • EMIGRAZIONE. V. Consolo, I muti d'Europa. • STORIA. N. Piccoluto, "Già comincio a tremare". Racconti di Portella. • TEOLOGIA. M. C. Laurenti, Libertà e critica nel pensiero biblico. R. De Monticelli, Il futuro del cristianesimo o la laicità. • CRONICA. G. Nobilio / G. Campione, Bergman e Antonioni, fine di partita. • LETTURE. S. Maffei, Nostro povero ceto Ciulla. G. Nobilio, Le donne spietate di Grasso. M. Bonfante, Da qui all'eternità. M. D'Allesandrea, Tattatata degli ultimi. P. Scaglione, Non hanno più acqua. P. Lupo, Tusa, l'archeologo di Salinone. • DOSSIER SU COSA NOSTRA. N. Farnello, Donatone sulla mafia in un libro di Lupo. A. Mastropolo, Un'antimafia più matura. P. Volante, Mafia e antimafia: riti di passaggio. P. Pozzani, Sciascia e la mafia organizzata. A. Di Caro, La tensione etica dell'intellettuale. • ANTIMAFIA. E. De Cristoforo, Luciano Vitali, la follia della verità.